

U: WEEK END DISCHI

Maïa, niente è come sembra

Bambolina a colori pastello e dall'unghiata tagliente



MAÏA VIDAL
God is My Bike
Crammed Discs

GIORDANO MONTECCHI

NIENTE È COME SEMBRA. SE LO FOSSE CI ANNOIEREMMO A MORTE E LE COSE, APPENA CONOSCIUTE, già perderebbero di interesse. A questo penso mentre mi rigiro fra le mani *God is My Bike* di Maïa Vidal, nome sottilmente enigmatico (ma è il suo vero nome) che nasconde l'origine. È nata in California la ragazza, venticinque anni fa, ma non è come sembra, perché nella sua vita, e nella sua musica (anzi nelle sue idee musicali: materia prima un po' più rara della semplice «musica») c'è molta più Francia, molto più vecchio continente che California. Idee musicali, dicevo che fanno di questo album di quasi-esordio un gioiellino, o forse un giochino, o una finzione, ma comunque sia un omaggio all'eterna giovinezza del pop. Quel pop che così spesso ci appare decrepito e plastificato e che invece qui ci ricorda di cosa è fatto veramente. Lo chiamiamo pop, ma è da millenni che le canzoni nascono, brillano e tramontano. Ed è da millenni che le persone cantano melodie adorabili, come queste. E continueranno a farlo, nonostante le mille metamorfosi e le mille rivoluzioni.

God is My Bike - Dio è la mia bicicletta, che è già un bel biglietto da visita in tema di spiazzamenti - è proprio questo: un album di «canzoncine», volutamente ricondotte a una natura esile, denudata, cantate con la vocetta dolce, indifesa diresti, e invece musicalmente infallibile di Maïa Vidal, col contorno di una fisarmonica, un pianino giocattolo, e poco altro. Due cose colpiscono soprattutto: il prosciugamento del sound, la radicale riduzione dell'armamentario sonoro, e la melodia, riportata al suo ruolo di protagonista. Proprio così: «melodia», questa vecchia, intramontabile, umile, imprescindibile qualità della musica che si canta. Melodie di bellezza, genuinità e freschezza ammirevoli, che qui viaggiano soprattutto a passo di valzer: la fisarmonica suonata con

...
«Dio è la mia bicicletta», sonorità lo-fi: un'esplosiva semplicità e una linfa scura di ribellione



Margreth 2012.
Stile pop surrealism: Maïa Vidal alla fisarmonica

Bob Lind ritrovato

Il ritorno del cantautore

Negli anni 60 Da noi è conosciuto per due brani tradotti nella fase beat: «E la pioggia che va» e «Che colpa abbiamo noi»

GIANCARLO SUSANNA



BOB LIND
Finding You Again
Big Beat/Ace

TORNATO ALLA RIBALTA DISCOGRAFICA DOPO UN SILENZIO DURATO PIÙ DI QUARANT'ANNI, BOB LIND È UNO DI QUEI CANTAUTORI CHE HANNO DATO UN INTERESSANTE CONTRIBUTO ALLA POPULAR MUSIC AMERICANA. Da noi è sempre stato poco conosciuto, ma nel «grande bluff» del beat italiano, in cui di italiano c'erano solo delle parole spesso discutibili, spiccano due cover di canzoni scritte proprio da lui, tradotte da Mogol ed eseguite dai Rokes: *Che colpa abbiamo noi* (Cheryl's Goin' Home) e *E la pioggia che va* (Remember The Rain). Vai poi a spiegare perché il suo pezzo più famoso, ripreso da Caterina Caselli col titolo *La farfalla* e il testo

firmato sempre dall'onnipresente Mogol, non abbia avuto un riscontro paragonabile a quello ottenuto dai Rokes.

Nato a Baltimore, in Ohio, nel 1942, Lind ha cominciato la sua carriera a Denver, in Colorado, ma il suo esordio discografico è avvenuto a Los Angeles con la produzione di Jack Nitzsche, compositore, autore di colonne sonore, musicista

la mano sinistra, mentre la destra tocca i tasti del pianino che avevamo a cinque anni, o magari picchia con una bacchetta sulle lamelle di uno xilofono giocattolo. È la *valse-musette* che circola per tutto il disco: un po' di Parigi, ma anche Barcellona, patria adottiva di Maïa Vidal, dove l'album è stato registrato. La ragazza ama presentarsi come una creatura di un mondo di fiaba, colori rosa pastello, brillantini, dolcezze da bomboniera, un kitsch che deborda allegramente e senza pudore.

Ma come si diceva niente è come sembra. La chiave per aprire il cassetto segreto potrebbe essere la dolcissima *It's Quite Alright*, l'unico brano non originale e che è invece una cover dei Rancid, gruppo punk che rappresenta un punto di riferimento della nostra bambolina, così tenera in superficie, ma che appena un paio d'anni fa si era affacciata al mondo col nome di Your Kid Sister e un extended play intitolato *Poison: 5 Rancid Songs That I Love*. Ecco allora che nella magistrale e accattivante *souplesse* di *The Waltz of the Tick Tock of Time*, *The Alphabet of My Phobias*, *Follow Me*, o nel memorabile *Tango de la Femme Abandonnée* ti accorgi che circola una linfa più scura, sotterranea, inquieta, di bambola ribelle. E che quel suono lo-fi un po' sbrindellato, povero e dimesso racchiude un sapore imprevisto, un'unghiata tagliente, dove la fisarmonica ansima e il pianino fa quasi male. Perfetta, e quasi d'obbligo, è anche la presenza in due brani di Marc Ribot, con la sua chitarra abrasiva, toccante e scarificata, a mettere il suo colore morchioso su questa immagine che sembrava, sì, tutta rosa e fiori e invece si schiude i suoi molti strati. Andate su Youtube e guardate la nostra Maïa cantare dal vivo, magari a Barcellona, nel parco dei buskers, a inseguire la sua vocazione di esplosiva semplicità.

Sicilia incontra Germania con il jazz

PAOLO ODELLO

PIPPO POLLINA E IL SUO «SÜDEN» IN ARRIVO SUI PALCHI ITALIANI. Una manciata di date ritagliate all'interno del lungo tour iniziato lo scorso giugno - in contemporanea con l'uscita del disco -, più di ottanta concerti nei teatri e negli stadi di mezza Europa. Si inizia con Roma, 29 gennaio Auditorium Parco della Musica, a seguire due date siciliane Palermo (30 gennaio) e Nicosia (31 gennaio). Trento (28 marzo, Teatro S. Marco). Poi ancora Europa e nuovo ritorno in Italia per il concerto all'Arena di Verona, 12 agosto. Affiancano il musicista palermitano Werner Schmidbauer e Martin Kälberer, i due cantautori di lingua e cultura tedesca che con lui firmano i brani di *Süden*. Progetto dove l'incontro fra culture e sensibilità diverse diventa occasione per «animare la canzone d'autore di emozioni e suggestioni antiche e guardare avanti, verso l'orizzonte di un dialogo che è la quotidianità del futuro». Una scelta già dichiarata da un titolo che i Sud li declina al plurale ma che solo sul palco di un concerto riesce a spiegarsi con chiarezza. Nella complicità dei tre artisti le parole italiane e tedesche, i suoni mitteleuropei che si intrecciano con altri più passionali e mediterranei diventano linguaggio universale. E raccontano un futuro possibile da vivere.

sta (con i Buffalo Springfield, i Crazy Horse e Neil Young) nonché arrangiatore prediletto di Phil Spector, il successo di *Evasive Butterfly*, entrata di prepotenza nei Top 5 americani nel 1966, ha finito, come talvolta accade, per impedirgli di seguire un percorso professionale lineare. La doverosa ristampa su cd dei due album prodotti da Nitzsche a metà anni 60, *Don't Be Concerned* e *Photographs Of Feelings*, nonché del canto del cigno *Since There Were Circles* (1970) ha anticipato - con tempi molto lunghi, sia chiaro - il nuovo *Finding You Again*.

Lind, che si è da parecchi anni stabilito in Florida, non ha mai amato la sala di registrazione. Non riesce a cantare le sue canzoni due volte nello stesso modo e con gli stessi versi, e c'è voluta tutta la pazienza del polistrumentista e produttore Jamie Hoover per finire l'album, pubblicato dalla stessa etichetta che aveva stampato in un solo cd tutto il materiale di Lind curato da Jack Nitzsche. Lind e Hoover non si sono mai trovati nella stessa stanza e hanno lavorato a distanza. In questo senso *Finding You Again* è davvero sorprendente, perché la vena melodica di Lind - caratteristica peculiare del suo stile - non si è appannata nel confronto con Hoover. Un ritorno

GLI ALTRI DISCHI



GRAHAM PARKER
Three chords good
Primary Wave

Il roccettaro di culto inglese torna con un disco ma soprattutto con la sua grande occasione cinematografica, protagonista a sessanta anni, del film «Questi sono i 40» di Apatow. Dai fasti pub-rock di metà Settanta a questo nuovo capitolo di nuovo con la sua vecchia band, i Rumour, virato sul folk-rock, tra Dylan e il Boss (suo grande estimatore), ma anche sul blues e il jazz e sulle atmosfere morbide e malinconiche. **S.I.BO.**



NEW ORDER
Lost Sirens
Factory

Rieccoli, dalle brume della new wave riemergono (ma se ne erano mai andati davvero?) i New Order guidati da Peter Hook, che si prende una pausa dai suoi tributi ai Joy Division. In realtà si tratta di brani rimasti nel cassetto dalle registrazioni del 2005, prima dell'ennesimo scioglimento. Si balla poco ma si canta, più melodia che ritmo, più nostalgia che altro. **S.I.BO.**



MAURO PATRICELLI & CHANO OISKÆR
Cite-peau (SI-TE-PO)
Gateway Music

Di pianisti ce n'è tanti, troppi ahinoi, specialmente in quel territorio che sta fra il jazz, il post-minimal, l'easy listening... Fatto sta che «forare il video» come si suol dire è dura. Questo «Cite-peau (SI-TE-PO)» di Mauro Patricelli in duo col batterista Chano Oiskær però picchia duro, letteralmente. Non sai se è più percussivo il tamburo o la tastiera e quanto al ritmo il pianoforte di Patricelli sfodera una groove e una forza tanto infallibili quanto travolgenti. Si galoppa davvero a perdifiato. **G.M.**

CANZONI SULLO SPORT

Queen 02 Steam Kiss Them Goodbye

«We Are The Champions» 03 Queen We Will Rock You

04 Survivor Eye Of The Tiger

05 Gary Glitter Rock and Roll 2

06 Ac/Dc Thunderstruck

07 Fatboy Slim Right Here, Right Now

08 Blur Song 2

09 Fort Minor Remember The Name

10 Darude Sandstorm